

Appuntamento con il destino

Bottarelli Francesca

Li vedevo ogni giorno entrare dalla porta in fila indiana, svestiti di tutto ciò di cui non avevano bisogno. Il letto, il più alto in una struttura a castello improvvisata, aderiva a una finestrella da cui filava una luce debole ogni mattina. L'alba mi svegliava sempre, il cranio nudo riscaldato da quei deboli raggi di sole. L'inverno era arrivato senza chiedere il permesso, si era accovacciato tra le fessure di quella coperta bucata, nella camicia troppo larga, nei pantaloni rammendati senza criterio. La mamma mi aveva detto di essere bravo, di non piangere e di non farmi notare. Mi chiedevo perché avrei dovuto fare finta di essere invisibile, di non esistere. Io esisto eccome, anche se ora non ho più i capelli, anche se non ho più la stella gialla appuntata sul petto, regolare e indiscreta. Avevo capito che quello sarebbe diventato il mio segno distintivo solo perché io sono ebreo. Cercavo di strapparmela quando ancora andavo a scuola, capivo che tutti mi guardavano diversamente da quando la mamma me l'aveva cucita, saldamente rinforzata come se non dovesse mai più essere tolta. Marchiato, come un animale prima del macello. La mamma non aveva fatto i conti con le forbici del mio astuccio. Le avevo usate anche con la stella gialla, appuntata rigorosamente sulla divisa di scuola, sugli abiti con cui andavo al parco, perfino sul pigiama. Più la mamma me la rinforzava, più io la strappavo. C'era un tacito accordo tra di noi e lei sembrava credere fosse il caso, coincidenze o semplice sfortuna. Come nascere ebreo, ormai per me anche quello lo era. La volta in cui l'avevo detto durante la cena, papà aveva appoggiato il tovagliolo sul tavolo e si era pulito la bocca con la mano, sfiorando la camicia inamidata. Poi si era alzato, circumnavigando inutilmente il tavolo per raggiungermi. Per un attimo avevo pensato che non volesse darmi quello schiaffo che poi, invece, mi aveva fatto vibrare le guance e perfino le labbra. Avevo trattenuto le lacrime e la mamma era ammutolita mentre io fissavo impassibile la carne raffreddarsi nel piatto. Doveva essere una serata speciale e io l'avevo rovinata con assoluta tranquillità, come essere ebreo mi aveva rovinato la vita, tolto tutto: gli amici della scuola, quelli delle partite a calcio e perfino i figli dei vicini. Abbassavano lo sguardo quando ci incrociavano sul pianerottolo, facevano finta di non vederci per non doverci salutare: per loro, noi non esistevamo già più. Non avevano tutti i torti, alla fine avevano già intuito come sarebbe finita. Noi invece l'avevamo capito molto dopo, quando la stella sui vestiti era diventata obbligatoria, quando il cibo era diventato sempre meno, quando alcune cose non le vedevamo neanche più in tavola, nei nostri discorsi, nelle nostre vite. Ora quella vita neanche me la ricordo più, sembra di un'altra persona, soprattutto adesso che sono qui ad aspettare che il mio appuntamento si avvicini. Normalmente nel mio letto dormiamo in 5. Io ho i piedi troppo lunghi ed escono dal lenzuolo, Miriam e l'altra bambina occupano davvero poco posto. Di lei non so il nome, non parla mai e tiene stretto il nodo che le abbiamo fatto per evitare inciampasse nella maglietta che le hanno dato all'ingresso. Aveva troppa paura, sembrava quasi l'ombra di sé. Magra, tre o quattro anni appena, il viso costantemente rigato dalle lacrime. Non sa ancora che non rivedrà più sua mamma, ma non importa. Nessuno di noi glielo dirà, ci fingiamo adulti e onnipotenti come il soldato che ci ha spinto per entrare qui. Come il signore che ci odia e nessuno sa il perché. Urla a gran voce, si mostra sempre con il braccio destro in alto, dritto verso il cielo. La mano tesa, lo sguardo fisso carico di rabbia e odio. A volte, quando lo vedevo nella tv del bar al centro del paese, mi chiedevo perché ce l'avesse con noi. Io ero ebreo: nessuna colpa, solo parte dei colpevoli. Mi sentivo strano, diverso, sporco e mi sono sempre chiesto se anche per gli altri credere nel proprio Dio significasse questo. Non trovo una risposta nemmeno oggi, quando la

meridiana segna l'orario, illuminata dalla luce indecisa di quell'inverno che sembra non voler finire mai. Sono le 10.30, lo stesso orario che segnano gli orologi esposti nelle vetrine delle gioiellerie. Le mie giornate però le immagino scandite piuttosto come un pendolo, quelli con il cucù e l'uccellino che, a ogni scoccare d'ora, esce. Solo che io esco da queste enormi camerate molto raramente e, quando lo faccio, mi stordisce un odore acre di carbone che mi invade la gola e mi toglie il respiro. A volte si innalza una nuvola informe che sa di bruciato e che mi impedisce di ingoiare l'aria, satura e soffocante. Le stanze sono affollate, sanno di piscio e segatura, ma non è neanche così male se penso a coloro che sono usciti da qui e non sono più tornati. Non mi lamento, potrebbe andarmi molto peggio. Certo, trascorrere le notti insonne contandomi le costole e reprimendo la fame non è il massimo. Cerco di non pensare a cosa pagherei per avere qualcosa di più di un pezzo di pane imbevuto in un liquido giallastro, ma non posso pretendere troppo. Centellino ogni goccia che ho a disposizione, le porzioni si sono fatte sempre più piccole, mentre il mio stomaco è sempre più grande e vuoto. La fame si insinua nella nostra quotidianità monotona, ma è la sete la vera padrona: quasi rimpiango il bicchiere d'acqua sul comodino, i gavettoni in cortile, la vasca stracolma e invasa dalla schiuma del sapone. Ora le docce ci sono, ne fanno una ogni quindici giorni con molti di noi, che poi non tornano più. Inizialmente pensavo li lavassero bene e in profondità, ma poi ho capito che da quella profondità non ne sarebbero più riemersi. Il primo è stato un ragazzino dai capelli scuri, una gamba che rincorreva l'altra, felice come non mai di lavarsi. Mi aveva raccontato che la mamma gli diceva sempre di togliersi lo sporco accuratamente dietro le orecchie, sotto le ascelle e nell'insenatura delle ginocchia. Gli brillavano gli occhi alla prospettiva di sentire l'acqua scorrergli tra i capelli, me l'aveva detto più volte. Pensava sarebbe stato il momento per prepararsi a uscire, per rivedere i genitori e la sorellina che era sparita nelle stesse docce, risucchiata in un buco nero senza via d'uscita. Io non ci avevo mai creduto, ricordando come ci avessero spogliato dei nostri vestiti, della nostra dignità e del nostro futuro appena entrati. Non ce l'avrebbero di certo restituito gli stessi che ce l'avevano tolto, privandoci delle nostre stesse vite. Eppure, a tutti faceva più comodo pensare così, non vedere il male che si annidava tra le pieghe delle lenzuola lise, sotto ai materassi lievemente deformati dal peso dei nostri scheletri, nelle fessure delle docce da cui non usciva rumore d'acqua o nuvole di vapore. Non ci chiedevamo dove finissero i loro corpi, i più coraggiosi parlavano di fosse comuni, ma nessuno sapeva cosa fossero e soprattutto dove si trovassero. I più grandi, come me, hanno tra gli 11 e i 13 anni, un'infanzia rubata e un'adolescenza incapace di spiccare il volo: l'ingenuità l'abbiamo già persa da un pezzo. In molti, non tutti, ma io sono tra quelli. L'ho capito quando mi hanno separato da mia madre, mentre mio padre era già stato spedito nei campi di lavoro. L'ho capito nuovamente quando mi hanno allontanato anche da lei e rasato i capelli. Il cranio nudo, l'aria fredda pronta a tagliare quella peluria ribelle e ostinata a ricrescere. Ci avevano resi tutti uguali: i capelli almeno ci avrebbero distinto tra maschi e femmine, così siamo tutti o nessuno. Tutti soli, nessuno salvo. Corre voce che nei campi dei grandi abbiano tatuato i presenti, un segno distintivo indelebile come per gli animali. Ce l'ha raccontato uno dei soldati con la risata beffarda, lo sguardo fiero e cattivo. Improvvisamente i minuti scorrono veloci, sembra che il ritmo dei pensieri e dei movimenti subisca una brusca accelerata. Lo vedo in lontananza, a decidere è un uomo alto e snello, non svuotato come noi. Ha la faccia dura, qualche difetto nei tratti che da lontano si confondono, rendendolo più umano. Me lo immagino seduto al tavolo del soggiorno in una domenica qualsiasi, i figli che ridono in giardino, lui che sorseggia il caffè insieme alla moglie e agli amici. Un uomo qualunque, distinto, di mezz'età, senza nessun segno particolare. Qui, invece, SS è l'unico dettaglio che emerge dal camice bianco, anche se del medico non ha nulla. Indossa dei guanti e scruta ogni componente della fila, li osserva dall'alto al

basso. Il suo sguardo è grave e avvelenato dalla rabbia: in pochi minuti, è lui a decidere il destino di ognuno di noi. Alcuni bambini sono spintonati fuori dalla fila e, tra loro, c'è anche quello con le gambe storte. Il sorriso ormai gli è morto sul volto. Siamo sempre di meno, soprattutto quando la fila si dimezza e alcuni bambini sono risucchiati dal nulla. Non c'è più criterio in nessuna azione, nemmeno quando uno dei soldati, con un accento improvvisato e innaturale, entra nella nostra camerata. In quel lungo elenco, spunta anche il mio nome, anzi, il mio numero. 0000425666. Quei sei alla fine non mi erano mai piaciuti, la mamma mi aveva detto che quello era il numero del diavolo. Ora poco importa, io le regole le ho sempre rispettate e mi posiziono in fila, rendendomi conto che ormai ho perso totalmente la nozione del tempo. Che giorno sia non sarei più in grado di dirlo, ho visto le stagioni cambiare e susseguirsi. L'erba era stata per molto tempo verde, poi l'estate scorsa si era improvvisamente seccata a causa dell'eccessivo caldo. Un po' come quello che sento io ora, sembra di essere in un brutto sogno. Magari tra poco mi risveglierò nella mia cameretta e mi renderò conto che questo era solo un incubo, così come quel finto medico che aveva deciso per me, spedendomi a sinistra. Siamo tantissimi in questa stanza, tra poco la doccia inizierà anche per noi. Miriam mi stringe forte la mano, aspetta l'acqua che non arriverà mai. Al suo posto, il gas invade e stordisce ogni fessura di aria rimasta libera, rendendola irrespirabile. Prendo Miriam vicino a me, sono diventato grande improvvisamente. Il mio futuro è adesso, nonostante sia ebreo, nonostante non possa pregare il mio Dio, nonostante qualcuno stia decidendo per il mio domani che non ci sarà mai. Sussurro a Miriam di non muoversi, l'aria che abbiamo a disposizione sarebbe sprecata. Sento che la presa della sua mano lentamente perde di intensità. Gli occhi le si chiudono, diventando due fessure. Riesco a scorgere perfino il fumo delle sigarette dei soldati al di fuori delle piccole finestrelle sigillate. L'aria si è fatta pesante e il gas si impossessa di ogni centimetro, stordendoci. Ridono di gusto, come se tutti questi bambini non fossero anche un po' figli loro. Chissà di cosa stanno parlando, magari si raccontano barzellette per ingannare il tempo. Chiudo gli occhi anch'io, tanto ormai mi bruciano. Inizio a tossire, la mamma mi avrebbe subito preparato acqua calda e miele. Non è però la stessa tosse di sempre. Mi impongo di pensare a qualcosa di bello, mentre le gambe si fanno deboli. Ripenso al pallone di cuoio che non ho mai chiesto ai miei genitori, al trenino che deraglia contro al letto, perfino al profumo di tiglio dell'albero vicino a scuola. Penso all'odore di bucato dei capelli di mamma, al rumore dell'orologio da taschino di papà, ai brividi toccando il vestitino di velluto della bambola di mia sorella. Penso anche che non li rivedrò mai più. Il buio tanto temuto nella mia camerata sta arrivando, ma mi accorgo che a qualcosa, fino a quel momento, non avevo mai pensato: credevo che gli appuntamenti si prendessero solo in banca, dal dottore o con la signora del quarto piano per imbastire i vestiti, ma non è così. A volte, gli appuntamenti si prendono anche con il proprio destino.